

La canzone bene comune

intervista ad **Alessandro Portelli**



ALESSANDRO PORTELLI insegna letteratura americana alla Sapienza di Roma. È un autorevole etnomusicologo: presiede il Circolo Gianni Bosio, che si occupa di «conoscenza critica» e «presenza alternativa delle culture popolari». È la persona adatta per discutere dello spot messicano con la musica di «Bella Ciao». «'Bella Ciao' è ormai una canzone globale – dice Portelli – Era stata utilizzata, in maniera molto più appropriata, durante lo sciopero dei braccianti latinos in California, negli anni sessanta. I contadini l'avevano recuperata e ne avevano tratto una loro versione. Si tratta senz'altro di una canzone ormai diffusa in tutto il mondo. Mi è capitato, e ne abbiamo una registrazione in archivio, di sentire un gruppo di turisti turchi, di passaggio da Roma, che cantavano 'Bella Ciao' in turco. Ma eravamo di fronte a persone che sapevano bene cosa significasse quel canto, erano coscienti della sua collocazione storica e politica. Si trattava di importare un messaggio di lotta e liberazione dentro altri contesti storici. La cantavano per le stesse ragioni per cui veniva cantata in Italia».

Come avviene una diffusione così vasta di una canzone, com'è accaduto per «Bella ciao»?

Non ne ho la minima idea. Le canzoni popolari girano in forme che sono del tutto inafferrabili. Magari è possibile che qualcuno di loro avesse sentito un disco. O magari qualche emigrato italiano la cantava. O qualche turista italiano gliel'ha insegnata. Sono dinamiche impossibili da catturare. La cosa che bisogna sottolineare è che stiamo parlando di una canzone molto facile da ricordare. Ha un ritornello irresistibile. Ciò può suggerire a qualche pubblicitario ignorante o senza scrupoli che si tratti di un perfetto «jingle».

Tra l'altro, Roberto Leydi ne aveva sottolineato le analogie con certe canzoni narrative e politiche classiche. Ma anche con le filastrocche dei bambini tra il Veneto e l'Istria. Dico questo perché la Coca cola può aver pensato che alcuni elementi del suo marchio [lo «stare insieme», l'«essere allegri»] vengono comunicati dal motivo di Bella ciao. È perfettamente pensabile che l'abbiamo letta in questi termini.

Ci sono molti casi clamorosi di pirateria verso la cultura popolare da parte dell'industria musicale.

La casistica è sterminata. Avviene principalmente perché stiamo parlando di materiali in larga misura di pubblico dominio. E quindi la gente ci fa quello che vuole. Penso a un'operazione fatta da Domenico Modugno. Faceva un programma televisivo sull'emigrazione e prese una canzone popolare come «Cade l'oliva non cade la foglia» e la trasformò in «Amara terra mia amara terra». Fu un successo clamoroso. Credo che l'abbia fatto in buona fede, quella canzone si trovava nello stesso disco di «Bella Ciao» del Nuovo canzoniere italiano [il gruppo nato nel 1962 che ha avuto il merito di ritrovare e riproporre i canti popolari italiani e metterne in luce il contesto sociale e politica, Ndr.]. Quella canzone però era stata scritta da Giovanna Marini, anche se era registrata come canzone popolare. A volte siamo stati costretti a registrare i diritti d'autore di alcuni canti popolari proprio per evitare manovre di questo tipo.

E negli Stati Uniti?

Anche la storia della musica statunitense è piena di casi di questo tipo. Lì tutto è reso più facile dal fatto che tra musica pop e musica popolare c'è una comunicazione più forte che da noi, c'è una relazione maggiore. Basti pensare a «The house of the rising sun»: quella è una canzone raccolta in Texas dall'etnomusicologo statunitense Alan Lomax negli anni venti. È una canzone popolare, che poi è passata attraverso il folk revival, il blues ed ha portato al successo gli Animals. Ci sono moltissimi casi di questo tipo. Di recente ho acquistato un disco che raccoglie tutte le canzoni raccolte da Lomax che poi sono diventate grandissime hit della musica pop.

In Italia è diverso. Uno pensa ad alcune operazioni di Gigliola Cinquetti, che ha cantato «Sciur padrun da li beli braghi bianchi», che era una delle canzoni riportate in luce dal Nuovo Canzoniere italiano. Ma non credo si tratti di «pirateria». Si trattava più che altro di reinterpretazioni, di «cover».

UN ETNOMUSICOLOGO

E STORICO SPIEGA

LA CANZONE

GLOBALE.

E RACCONTA

LA RELAZIONE

TRA CULTURA

POPOLARE

E MUSICA POP

Spot e musica Come racconta in queste pagine Alessandro Portelli, Bruce Springsteen ha sempre rifiutato di concedere le sue canzoni alla pubblicità. Di recente, invece, un altro maestro del rock statunitense, Bob Dylan, ha concesso i diritti della sua «Summer days» alla Cadillac per uno spot televisivo. Il testo della canzone, scritta nel 2001, parlava proprio di una Cadillac.

Il fatto che una canzone venga decontestualizzata e utilizzata per altri scopi fa venire in mente quando Ronald Reagan usò «Born in the Usa», la famosa canzone di Bruce Springsteen, artista tutt'altro che repubblicano, per la campagna elettorale per le presidenziali del 1984. Reagan non capì il testo di Springsteen e addirittura lo citò come «esempio» per le nuove generazioni.

In quel caso Springsteen fu molto duro nel prendere le distanze da Reagan. Gli rispose molto seccamente, dicendo che forse non aveva ascoltato quella canzone. «Born in the Usa» non è un inno nazionalista, significa esattamente il contrario di quello che voleva dire Reagan. Tra l'altro, Springsteen ha sempre rifiutato di cedere i diritti di sue canzoni per qualsiasi pubblicità.

Altrettanto paradossale è l'utilizzo di canzoni rock dal contenuto pacifista utilizzate dai militari dell'aeronautica statunitense come colonna sonora dei bombardamenti. Era successo in Vietnam e succede ancora in Iraq e Afghanistan.

Basta pensare che i militari ascoltano un gruppo notoriamente impegnato a sinistra come i Rage against the machine. A questo proposito c'è un caso ancora più

clamoroso, che riguarda la musica rock impiegata direttamente come strumento di guerra. Nel 1989, quando le truppe statunitensi invasero Panama, accerchiarono il palazzo della delegazione vaticana in cui si era rifugiato il presidente Manuel Noriega. E provarono a stanarlo sparando al massimo volume musica rock ed heavy metal ventiquattr'ore su ventiquattro.

Questa cosa ci deve porre degli interrogativi. Noi associamo automaticamente alcuni generi musicali ad un universo «radicale» o «alternativo». Me se è così, com'è possibile che certa gente ascolti queste canzoni? Forse in certe musiche siamo noi a mettere desideri e speranze.

La conclusione di questa chiacchierata potrebbe essere sconcertante: vuoi dire che il movimento pelvico e selvaggio del rock'n'roll non è ribelle di per sé, come siamo stati abituati a pensare?

Io dico semplicemente che se quel movimento pelvico appartiene anche ai marines c'è qualcosa che non quadra. O al limite che quel messaggio di ribellione è compatibile anche con altre cose. Forse il rock'n'roll è talmente entrato nella cultura popolare da essere divenuto trasversale e non più eversivo. ■

Je trasárla me
sgandiadóm ma
Oj sukár caj sukár caj
sukár caj caj caj
Je trasárla me
sgandiadóm ma
Le kasténgere ís-le koj
[...]

[Bella Ciao, turco]